



**Muore Tomić
fondatore
della Dc del Cile**

È morto ieri a Santiago del Cile Radomiro Tomić (nella foto), fondatore della democrazia cristiana del Cile. Tomić, che aveva 77 anni, si presentò come candidato alla presidenza del paese nel 1970, alle elezioni in cui trionfò il partito socialista di Salvador Allende. Tomić ricoprì la carica di ambasciatore cileno presso le organizzazioni internazionali con sede a Ginevra ed era presidente del suo partito, attualmente al governo in Cile sotto la presidenza di Patricio Aylwin. Tomić, che aveva nove figli, era stato eletto deputato e poi senatore per più generazioni.

**Nasce in Francia
la prima scuola
europea
di teologia
musulmana**

Una cinquantina di studenti, tutti nati o residenti da lunga data in Europa, tra cui alcuni italiani, si preparano ad intraprendere lunedì prossimo il primo corso di teologia musulmana presso l'istituto europeo di scienze umane, fondato a Saint-Leger-du-Fougeret (Francia centrale) dall'unione delle organizzazioni islamiche d'Europa. Si tratta del primo centro europeo privato di studi, superiori di teologia musulmana, destinato a formare i futuri imam (capi della preghiera nelle moschee), gli insegnanti, i responsabili di centri islamici e gli educatori direttamente implicati con l'ambiente in cui esercitano, l'Europa. Il centro è installato in un castello acquistato tre anni fa e sottoposto ad importanti lavori di restauro, che hanno imposto un rinvio dell'inaugurazione, prevista per il novembre scorso. La scuola è diretta da Zuhair Mahmood, uno scienziato iracheno rifugiato in Francia dal 1978, e dispone di tre insegnanti, tutti musulmani che hanno compiuto gli studi in Francia. Il programma della scuola, che si propone come l'equivalente delle università confessionali cattoliche o protestanti, non è stato ancora definito, soprattutto per quanto riguarda le altre religioni, ebraica e cristiana. Per il momento ha precisato la direzione dell'istituto - contatti sono avviati con il vescovo di Nevers.

**Pubblicare
le lettere
fra Kennedy
e Krusciov
su Cuba**

Diventerà presto di dominio pubblico tutto il carteggio fra Krusciov (nella foto) e Kennedy sulla crisi dei missili a Cuba, che nell'ottobre 1962 portò Usa e Urss ad un passo dalla guerra atomica. Fonti americane hanno detto che il governo degli Stati Uniti e quello Russo hanno raggiunto un accordo di massima per la divulgazione delle lettere ancora «top secret». La crisi scoppiò quando il presidente John Kennedy intimò a Nikita Krusciov di ritirare i missili nucleari installati a Cuba. Solo dopo una settimana di braccio di ferro, con gli Stati Uniti che avevano imposto il blocco attorno all'isola caraibica, il leader sovietico si decise a far marciare indietro. In cambio ottenne dal presidente americano l'impegno a non invadere Cuba e a ritirare qualche batteria di missili atomici da Turchia e Italia. La corrispondenza tra Kennedy e Krusciov nei giorni caldi della crisi è già nota. Sono invece rimaste finora segrete le lettere che il presidente americano e il segretario generale del Pcus si scambiarono nelle settimane dal 3 novembre al 14 dicembre. In queste missive (cinque per parte) Kennedy e Krusciov definirono nel dettaglio il compromesso che permise alle due superpotenze di evitare il peggio.

**Burundi,
repressione
militare
Tremila morti**

Almeno tremila persone sono state uccise in Burundi nella repressione scatenata dall'esercito dopo una serie di azioni dei guerriglieri del partito per la liberazione del popolo hutu. La denuncia è contenuta in un rapporto di un docente universitario di Anversa rientrato in Belgio dopo aver compiuto una inchiesta in Burundi per conto di organizzazioni non governative belghe, olandesi e tedesche. Le cifre fornite dal governo del presidente Pierre Buyoya parlano di 300 - 400 vittime. «Riteniamo che le vittime siano almeno 2.000 nelle zone dove abbiamo potuto effettuare indagini», ha detto il professor Filip Reyntjens, secondo il quale un altro migliaio di persone sono state uccise nel resto del paese. Il governo, che ha avviato una inchiesta sugli episodi di violenza dell'esercito, attribuisce la responsabilità dell'inizio delle ostilità agli estremisti del gruppo etnico hutu, maggioritario nel paese, il cui gruppo dirigente appartiene però alla minoranza tutsi, che alla fine di novembre hanno attaccato una serie di postazioni militari. I militari, secondo le testimonianze raccolte da organizzazioni umanitarie, hanno compiuto rappresaglie alla cieca contro civili hutu. Secondo il rapporto, sono almeno 50 mila i burundesi che sono fuggiti in Ruanda e nello Zaire. Nel 1988 ci furono più di 5.000 morti in scontri tra esercito e Hutu.

VIRGINIA LORI

La signora Ashrawi e i dirigenti dell'Olp esortano Usa e Onu a premere su Tel Aviv per ottenere la revoca dell'espulsione di dodici militanti dai territori occupati

I palestinesi: «Non ci muoviamo»
«Sospesa» la presenza ai colloqui di pace di Washington

IL PUNTO
MARCELLA EMILIANI



L'azzardo di Shamir sul tavolo di Bush

Israele sta deliberatamente silurando il processo di pace in Medio Oriente? urlano i palestinesi. Il governo Shamir ribatte: «Col processo di pace le deportazioni non hanno nulla a che vedere». I palestinesi rimandano la loro partenza per Washington dove all'inizio della settimana prossima, a Dio piacendo, comincerà il terzo round dei negoziati patrocinati dall'amministrazione Bush; gli israeliani - come si direbbe con poca eleganza - non fanno una piega: non revocano i mandati di deportazione dei 12 palestinesi, causa dell'indignazione dell'Olp, e non si preoccupano minimamente dell'assenza al tavolo dei negoziati dei loro interlocutori numero uno.

Forse, e sia detto con cinismo, la sedia palestinese vuota, almeno in prima battuta (l'Olp infatti non ha detto di volersi ritirare dai negoziati), fa persino il loro gioco. L'autoesclusione dei palestinesi infatti è desiderata esplicitamente dal governo Shamir che mal digerisce di trovarsi di fronte, anche se sotto mentite spoglie ovvero in forma di delegazione giordano-palestinese, il suo nemico più accerrimo: l'Olp. Per di più, sempre il governo Shamir, pur essendo la causa diretta del rinvio della partenza della delegazione palestinese per Washington, ci tiene a chiarire che le «deportazioni non hanno nulla a che vedere col processo di pace» perché così facendo riafferma il principio cardine con cui si è presentato al tavolo dei negoziati: quanto succede in Israele e nei territori è un affare interno israeliano.

Dobbiamo concludere dunque che a Gerusalemme e dintorni nulla è cambiato, che le strette di mano tra palestinesi e israeliani sotto i cieli madrilini e americani non sono davvero servite a nulla? La cronaca nuda e cruda di quanto continua a succedere in Israele ispirerebbe ben poco ottimismo: nel giro di tre giorni un colono ebreo è stato ucciso ed altri feriti in un nuovo insediamento a Gaza (ma non dovevano essere sospesi gli insediamenti ebraici nei territori?); il ministro della Difesa Arens ha ordinato la deportazione di 12 palestinesi riaccendendo la rabbia dei loro fratelli e spingendo alla protesta anche il dipartimento di Stato americano; dal canto loro i giordani per bocca del ministro degli Esteri Kamel Abu Jaber si sono appellati alla comunità internazionale e all'amministrazione Bush perché fermi il governo Shamir e «mettano fine a questi atti irresponsabili che violano il diritto internazionale».

Parole, dinamiche, che - ahinoi - già conosciamo: sono diventate infatti la triste realtà quotidiana in Israele. Ma per paradossale che possa sembrare questa volta il braccio di ferro non è più tra israeliani e palestinesi, è anche se lo scontro sul terreno continua ad esserlo. La pressione che entrambi esercitano oggi è sugli Stati Uniti nel tentativo di trascinarli a patrocinare la loro causa a scapito dell'altro. Per premere sull'amministrazione Bush - in un momento tra l'altro delicato come quello prelettorale - Israele usa come sempre la politica dei fatti compiuti, difficili da smantellare poi a tavolino.

I palestinesi, schiacciati tra la repressione durissima nei territori e l'onda montante dell'estremismo islamico che osteggia il processo di pace, possono ricorrere solo alla richiesta esplicita di patrocinio da parte degli Usa. Per questo ieri Hanan Ashrawi, Faisal Husseini e la stessa Olp da Tunisi hanno tutti fatto appello alle responsabilità che gli Stati Uniti si sono assunti nel processo di pace. Oggi, tra l'altro, i palestinesi non possono più contare nemmeno sulla benedizione dell'ex Unione Sovietica e del licenziato Gorbaciov.

Non ci chiediamo, come abbiamo fatto altre volte, se gli Usa saranno all'altezza della situazione. Registriamo per ora questo dato di fatto: sono riusciti, nel giro di due soli round di pace, a diventare davvero l'ago della bilancia. È un patrimonio non da poco specie se cumulato nel gioco spietato, sfuggente e apparentemente interminabile del conflitto arabo-israeliano.

I palestinesi «sospendono» la partecipazione ai colloqui di pace di Washington, martedì prossimo. Ma saranno presenti se Israele annullerà l'espulsione dai territori occupati. L'Olp chiede che Usa e Onu premiano su Tel Aviv affinché revochi un provvedimento che, come dice lo stesso ambasciatore Usa in Israele, viola la convenzione di Ginevra.

GABRIEL BERTINETTO

ROMA. Intorno al tavolo negoziale di Washington martedì prossimo spiegheranno quasi certamente alcune sedie vuote: la componente palestinese intende disertare per lo meno l'avvio del terzo round di colloqui bilaterali di pace tra Israele da un lato e delegazione congiunta giordano-palestinese dall'altro. I margini di iniziativa politico-diplomatica per evitare un gesto così traumatico sono piuttosto ridotti. C'è il rischio, se Tel Aviv si irrigidirà nel confermare il provvedimento che ha scatenato la reazione palestinese (l'espulsione di dodici militanti arabi dai territori occupati), di un arresto completo della macchina negoziale tanto faticosamente messa in moto a Madrid il 30 ottobre scorso.

La decisione palestinese è stata ufficialmente comunicata ieri pomeriggio, dopo che per tutta la notte precedente e la mattina si erano confluente accavallate dichiarazioni, talvolta contraddittorie, da parte di dirigenti dell'Olp ed esponenti della rappresentanza palestinese ai colloqui di pace. Si aveva l'impressione che questi ultimi, pur esprimendo ovviamente il giudizio di condanna sul grave atto compiuto dal governo israeliano, manifestassero un atteggiamento cauto rispetto all'Olp sulle iniziative di protesta da intraprendere. Affermava infatti in un primo tempo Hanan Ashrawi, portavoce della delegazione palestinese: «Noi non ci ritiriamo dai colloqui. Smentisco le notizie riportate da alcuni mezzi di informazione. Non so dove le abbiano prese. Viceversa l'ambasciatore dello Stato di Palestina ad Amman, Tayeb Abdelrahman era categorico nell'annunciare che a Washington i palestinesi non sarebbero andati».

Finalmente dal groviglio di dichiarazioni rimbaltanti fra Tunisi (sede del quartier generale Olp), Gerusalemme ed Amman, emergeva quella che dovrebbe essere la linea d'azione di Olp e palestinesi: la partenza per Washington è per ora sospesa, ma l'impasse potrebbe essere superata se le autorità di Tel Aviv revocano il provvedimento d'espulsione già decretato.

A Gerusalemme i rappresentanti palestinesi, dopo un dibattito durato due ore, emettono un documento in cui, affermano di «guardare con la massima serietà ed allarme» ai recenti sviluppi della situazione e annunciano di avere «quindi sospeso l'attuazione del programma per il viaggio a

Washington, in attesa di una decisione della legittima guida politica del popolo palestinese, l'Olp». In una successiva intervista alla rete televisiva americana Cnn, la signora Ashrawi aggiungeva che tocca agli Stati Uniti ora «intervenire presso gli israeliani per prevenire la deportazione dei dodici attivisti. Il nostro non è un ultimatum - precisava la portavoce palestinese - Si tratta di un banco di prova della credibilità degli Usa come sponsor e mediatori della pace».

In quelle stesse ore a Tunisi il portavoce dell'Olp, Ahmed Aberrahman, esortava il governo di Washington ed il Consiglio di sicurezza dell'Onu a premere su Tel Aviv per il ritiro di «quel vergognoso provvedimento» (ripetendo ciò che il presidente Yasser Arafat, stando all'agenzia di notizie Wafa,

aveva già spiegato in mattinata ricevendo la troika Cee). Aberrahman accusava il governo israeliano di avere dato il «colpo di grazia» al processo di pace, e ventilava la possibilità che la direzione Olp, in quel momento ancora riunita, rivedesse la propria linea politica rispetto al processo di pace medesimo. Ma nonostante una certa durezza verbale sembrava di capire che l'Olp confidasse in un'azione internazionale concertata per indurre Tel Aviv a fare marcia indietro, rimuovendo il macigno che da ieri blocca il cammino sul percorso della pace.

E già qualcosa si muove. L'ambasciatore statunitense in Israele, William Brown (in sintonia con ciò che quasi contemporaneamente negli Usa diceva Baker) ha comunicato a Shamir la condanna ameri-

cana per l'allontanamento dei dodici palestinesi, che viola la convenzione di Ginevra sui diritti umani. Analoghe prese di posizione sono venute da parte dei governi di Francia e Gran Bretagna. I palestinesi si contenteranno di queste espressioni di condanna da parte delle grandi potenze, oppure insisteranno nell'esigere da Tel Aviv la revoca del provvedimento di espulsione come precondizione per andare a Washington?

Intanto, a sorpresa, in serata dal Cairo il consigliere politico di Arafat, Nabil Shaath, ha affermato che la delegazione palestinese in ogni caso il 7 gennaio a Washington ci sarà. Parlava a titolo personale, oppure lanciava segnali di disponibilità ad un compromesso che l'organizzazione ufficiosa mente non poteva esprimere?



La portavoce palestinese Hanan Ashrawi comunica alle intenzioni della delegazione alla conferenza

**«Energica» condanna Usa per Israele:
le deportazioni non fermano la violenza**

«Gli Usa condannano energicamente la decisione del governo israeliano: le deportazioni non sono un deterrente contro la violenza». Baker non capisce il perché di atti «così unilaterali» alla vigilia della ripresa dei colloqui di pace, ma esorta i palestinesi a non disertare l'appuntamento di martedì prossimo. Tel Aviv: «Le espulsioni sono una risposta alla recrudescenza di terrorismo nei territori occupati».

WASHINGTON. Gli Stati Uniti hanno condannato la decisione israeliana di espellere dai territori occupati dodici attivisti palestinesi e hanno chiesto al governo di Tel Aviv di revocare la decisione, sollecitando però nel contempo tutte le parti a presentarsi puntualmente all'appuntamento della settimana prossima a Washington per riprendere le trat-

tative di pace. «Gli Stati Uniti condannano energicamente la decisione del governo israeliano», ha dichiarato il portavoce del Dipartimento di Stato, Richard Boucher, rivelando che il segretario di Stato James Baker si è messo in contatto con i delegati palestinesi, sperando di indurli a ricredersi e ad andare a Washington. «Noi riteniamo

che le deportazioni siano una forma di rappresaglia e non un rimedio» alla violenza, ha dichiarato Boucher in aperta polemica con la giustificazione addotta da Tel Aviv. «È difficile per noi capire perché siano state prese decisioni così unilaterali» alla vigilia della ripresa dei colloqui tra arabi e israeliani.

Da parte israeliana il portavoce del primo ministro Shamir, Ehud Gol, ha affermato che «il governo non intende entrare nel merito dei programmi di viaggio dei palestinesi», e si è limitato a confermare che la delegazione di Tel Aviv si recherà a Washington nei tempi previsti per l'avvio dei colloqui di pace, il 7 gennaio prossimo. Sui provvedimenti di espulsione il generale Zach, una delle massime autorità militari nei territori occupa-

ti, ha dichiarato che essi sono uno degli strumenti più efficaci di cui dispone l'esercito per ripulire le vite delle vittime potenziali del terrorismo palestinese. L'ufficiale ha aggiunto che l'espulsione forzata (probabilmente verso il Libano meridionale) dei dodici «importanti quadri» di Ait Fajah, Fronte popolare per la liberazione della Palestina, Fronte democratico, Hamas, è una risposta alla recrudescenza di attività «terroristiche» in Cisgiordania e a Gaza. Il generale si riferiva all'uccisione di quattro coloni ebrei, sei soldati, e a vari altri attentati.

Nelle capitali arabe si registrano atteggiamenti simili, sia nel condannare le misure israeliane, sia (per quanto riguarda Giordania e Siria) nel ribadire l'intenzione di recarsi comunque a Washington per la ripresa delle trattative di pace martedì prossimo. La delegazione giordana (senza la componente palestinese) partirà oggi per gli Stati Uniti, ha confermato il suo numero uno, Abdel Salam Majali. Le autorità di Amman definiscono «nefasta» l'espulsione degli attivisti palestinesi dai territori occupati.

Radio Damasco condanna l'«ostinazione» israeliana nel perseguire la politica di insediamenti nei territori occupati, ma conferma che i delegati siriani andranno a Washington. Al Cairo il ministro degli Esteri Amr Mussa esorta Tel Aviv a cessare immediatamente «azioni che ostacolano il processo di pace». La decisione di cacciare dodici palestinesi dai territori occupati è, secondo il governo egiziano, contraria al diritto internazionale.

**Attentati nei territori
Uccisi a colpi di pistola
due «collaborazionisti»
Scontri a Gerusalemme**

TEL AVIV. Due palestinesi sospettati di collaborare con le autorità israeliane sono stati assassinati ieri: uno in Cisgiordania, l'altro a Gaza, dove lavorava come operaio. Secondo quanto hanno riferito fonti palestinesi i due uomini sono stati uccisi da gruppi estremisti.

Ahmed Abdul Latif Abu Rub, 30 anni, è stato colpito mortalmente da alcuni proiettili di pistola. L'uomo è stato prima aggredito e rapinato da un gruppo di persone con il volto coperto. L'agguato è avvenuto in un villaggio presso Jenin. L'azione è stata rivendicata dalle «Pantere nere», uno dei «comitati d'urto» dell'intifada.

L'altro palestinese accusato di «collaborazionismo» si chiamava Jihad Abu Tahun, aveva 25 anni ed è stato eli-

minato sempre a colpi di arma da fuoco da connazionali mascherati nel campo profughi di Khan Yunis, a Gaza, dove lavorava come operaio. Secondo quanto ha riferito la radio israeliana, un'automobile e un camion palestinesi sono stati dati alle fiamme presso Hebron. Gli inquirenti sospettano che gli autori dell'attentato siano elementi del movimento estremista ebraico «Kach», anche se una fonte di questa organizzazione ha smentito.

Sempre ieri, a Gerusalemme la polizia ha disperso una manifestazione di palestinesi. Durante gli scontri, gli agenti israeliani hanno sparato numerosi proiettili di gomma e gas lacrimogeni. Diversi dimostranti sarebbero rimasti feriti.

Algeri, con poco più di tre milioni di voti (accusando

un calo rispetto ai cinque milioni ottenuti alle elezioni amministrative di giugno) si è già assicurato 188 dei 430 seggi di cui sarà composto il primo parlamento multipartitico del paese, ed è quasi certo che riuscirà a conquistare, nella seconda tornata elettorale del 16 gennaio, la trentina di deputati che lo separano dalla maggioranza

assoluta. Così, grazie soprattutto alla scarsa affluenza alle urne, ma anche alla frammentazione delle altre forze politiche in troppi partiti e candidati indipendenti, tanto che con meno del 25 per cento dei suffragi (un quarto dell'elettorato) potrebbe essere il Fis a decidere del futuro dell'Algeria.

Andare al secondo turno o boicottarlo? Questa la domanda che nemmeno troppo velatamente le forze politiche si pongono e pongono all'opinione pubblica. Se alcuni partiti si erano espressi per il boicottaggio sin da prima dell'inizio della consultazione elettorale, ora alla loro voce si è unita quella di organizzazioni politiche e sociali, organizzate in comitati per «la salvezza» dell'Algeria, che

chiedono l'interruzione del voto, per il pericolo che starebbe correndo la democrazia e la libertà d'espressione nel paese. Il fronte di liberazione nazionale, grande sconfitto, dopo la riunione del suo ufficio politico, ha invece ribadito di essere determinato ad andare avanti nello svolgimento della «consultazione pluralistica», pur chiedendo vigilanza per la difesa della Costituzione.

Il fronte delle forze socialiste con l'appello del suo leader Ait Ahmed, sfociato nella manifestazione nazionale di Algeri (cui hanno partecipato almeno 200 mila persone), cerca di convincere gli indecisi, quelli che non hanno votato, a fare una scelta di «democrazia».

**Israele, religione e maltempo
Il gran rabbino sefardita
proibisce di sabato
l'uso dell'ombrello**

TEL AVIV. Il gran rabbino della comunità sefardita di Israele, Mordechai Eliahu, ha ribadito nei giorni scorsi che indipendentemente dalla gravità delle condizioni atmosferiche gli ebrei che agiscono nel rispetto dell'ortodossia non possono fare uso di ombrelli durante il riposo sabbatico del sabato.

La religione ebraica, nella rigorosa interpretazione degli ortodossi, di sabato proibisce infatti di usare qualsiasi oggetto elettrico o meccanico nonchè di trasportare cose. E la giornata, molto sentita in tutto il territorio di Israele, trascorre di solito nel più profondo silenzio. Non si può per esempio telefonare o usare la macchina ed è assolutamente impossibile ottenere una intervista o una

dichiarazione di qualche esponente governativo o politico.

In un'ordinanza rivolta alla sua comunità, il gran rabbino Eliahu ha invece detto che data l'eccezionale violenza dell'ondata di maltempo che ci «settimane imperverse su Israele - Gerusalemme e la Cisgiordania sono ricoperte da oltre 40cm. di neve - è permesso usare il telefono per chiamare soccorso in presenza di un'emergenza personale o collettiva, come ad esempio il crollo di un palo della luce che, lasciando fili elettrici a terra, costituisce un rischio mortale. Per fermare i numeri telefonici, tuttavia, secondo il gran rabbino «non si dovrà usare il dito ma una matita o un altro oggetto analogo».